

Rossanda ha ragione, ma... La sinistra e le persone diventate cose

L'editoriale

di **Marco Revelli**

Sono del tutto d'accordo con Rossana Rossanda quando, nelle ultime righe del suo editoriale su questo stesso giornale, chiama i partiti della "grande S" a una prova di rapidità e di responsabilità. Ad "andare subito al massimo di unità d'azione", senza mollare finché non abbiano chiaro cosa (per po-



ora affondano nella palude del fallimento della sinistra politica d'inizio secolo. Riattivare un processo di elaborazione collettiva che ci restituisca la possibilità di pensare un diverso esistente possibile.

Per questo mi lasciano freddo, e dopo un po' mi infastidiscono, i capelli spaccati in quattro sulle questioni delle rispettive identità (tutte, d'altra parte, vistosamente danneggiate). E dei rispettivi confini (tutti, da tempo, diventati più porosi di quelli degli Stati nazionali). Così come mi spaventano i balli sul ponte del Titanic, a misurare le rispettive vocazioni governative o le com-

plesse compatibilità genetiche, confondendo la legge elettorale con la legge darwiniana della selezione della specie, e guardando ognuno ai dati effimeri dei sondaggi mentre l'acqua nelle stive continua a salire. Avrei voluto che sei mesi fa, e poi subito dopo il 20 ottobre, e magari prima della discussione della finanziaria, i quattro partiti della "cosa rossa" si fossero messi d'accordo non su tutto, nemmeno sulla maggior parte delle questioni ma, che dire?, su tre, quattro punti qualificanti - magari in tema di pace e di guerra, di migranti e razzismo, di sicurezza sul lavoro e di laicità dello stato -, su cui non tornare più indietro. E su cui ricominciare il dialogo con la "loro gente", quali che fossero le reazioni di Dini o Mastella.

Questo per quanto riguarda il metodo. Per quanto riguarda invece il merito, l'editoriale di Rossanda mi lascia più dubbioso. In particolare là dove richiama un tema che da tempo viene riprendendo con tenacia: la questione della centralità del rapporto tra capitale e lavoro. L'oscuramento del ruolo e della crucialità del lavoro salariato. Intendiamoci, la questione è decisiva - l'abbiamo misurato, con dolore e disperazione, nel caso della Thyssenkrupp - e la sua scomparsa dall'agenda politica e finanziaria dal lessico del discorso pubblico è a sua volta il segno di una crisi mortale del "politico". Di una sua separazione drammatica dal "mondo della vita", come ha di recentemente affermato Fausto Bertinotti.

segue a pagina 11

Ieri le esequie della sesta vittima della Thyssenkrupp



I FUNERALI DI ROSARIO RODINÒ PHOTONNEWS/INFOPHOTO

Un altro funerale

venti versi
al giorno
malinconia

Malinconia
la vita mia
struggi terribilmente;
e non v'è al mondo, non c'è al
mondo niente
che mi divaghi.
Niente, o una sola
casa. Figliola,
quella per me saresti.
S'apre una porta; in tue
succinte vesti
entri, e mi smaghi.
Piccola tanto,
fugace incanto
di primavera. I biondi
riccioli molti nel berretto
ascondi,
altri ne ostenti.
Ma giovinezza,
torbida ebbrezza,
passa, passa l'amore.
Restan si tristi nel dolente
cuore,
presentimenti.
Malinconia,
la vita mia
amò lieta una cosa,
sempre: la Morte. Or quasi è
dolorosa,
ch'altro non spero.
Quando non s'ama
più, non si chiama
lei la liberatrice;
e nel dolore non fa più felice
il suo pensiero.
Io non sapevo
questo; ora bevo
l'ultimo sorso amaro
dell'esperienza. Oh quanto è
mai più caro
il pensier della morte,
al giovanetto,
che a un primo affetto
cangia colore e trema...
Non ama il vecchio la tomba:
suprema
crudeltà della sorte.

Salvatore Quasimodo

Michele Salvati, il principale intellettuale dei "democrat", dalle colonne del "Corriere" chiede un «benevolent dictator»

«Democrazia inefficiente, meglio la dittatura» Uno dei fondatori del Pd lancia l'idea-choc

oggi
di **Silvana Cappuccio**

**Stop alla
moderazione
salariale. Il
sindacato europeo
sfida la Bce**

a pagina 4

di **Sandro Podda**

**Commissione 11/9:
«La Cia non
consegnò i video
richiesti»**

a pagina 7

di **Martino Mazzonis**

**La "battaglia etica"
e i colpi bassi
tra i repubblicani
Huckabee
e Romney**

a pagina 7

il fatto
di **Rina Gagliardi**

Quelli di noi che hanno qualche anno, impararono a conoscere la firma di Michele Salvati nel '68 e dintorni, sulle pagine di "Quaderni piacentini", dove il nostro scriveva saggi di agghiacciante radicalismo. Poco dopo, Salvati imboccò altre strade, vinse una cattedra universitaria, divenne un rispettabile guru della sinistra moderata e un pensatore à la page. I più giovani, oggi, lo conoscono come "fondatore spirituale" (si fa per dire) del Partito Democratico, per favore la nascita del quale egli ha redatto manifesti lunghi e solemni e si è impegnato allo spasimo. Insomma, tra i maitres-à-penser del nostro tempo, Michele Salvati è sembrato incarnare al massimo livello l'intellettuale democratico: incline, certo, al moderatismo neolibera-

le, con qualche sfumatura socialsteggiante e qualche eco di Norberto Bobbio, ma indubbiamente democratico, con la di minuscola e con la di maiuscola. Tutta questa premessa solo per esprimere lo sconcerto (e lo sconcerto) che ci ha prodotto la lettura dell'editoriale di ieri del *Corriere della sera*: scritto di pugno, appunto, dallo stesso Michele Salvati (che nel frattempo è anche diventato una delle firme del quotidiano di via Solferino), l'articolo teorizza l'obsolescenza della democrazia, anzi la bocchia spietatamente, e propone, per il futuro della politica italiana, un regime sostanzialmente dittatoriale. Autoritario, elitario, oligarchico. A-democratico o post-democratico, fate voi. Il titolo ("L'illusione del dittatore") cerca di attenuare la sostanza, che però è invece molto chiara. E, temiamo, molto grave. Diamine, l'intellettuale più importante del partito italiano più grande (stando ai numeri parlamentari attuali)

che scrive sul più grande e più importante quotidiano italiano non configura, no, una faccenda di ordinaria routine. Se non è una svolta storica, poco ci manca. Se le parole sono pietre, come diceva Carlo Levi,

di **Romina Velchi**
**A Panebianco piace
la tesi di Salvati.
Tranfraglia e
Marramao dicono:
è la borghesia in
decadimento...**

a pagina 6

quel poco che rimane in piedi della democrazia italiana viene lapidato, come una povera adultera in un paese coranico.

Ma seguiamo le ragioni per le quali Salvati (e il *Corriere*) hanno ormai in uggia il sistema democratico ed auspicano la nascita di un benevolent dictator

(un dittatore illuminato di cui, per altro, non si hanno molti esempi nella storia. Un'eccezione, forse, ci sarebbe: Fidel Castro. Che il leader maximo di Cuba stia diventando, nel suo ultimo squarcio di vita, un modello per l'occidente? Mah...). Si muove da un'analisi durissima dello stato dell'Italia: economia declinante e stagnante, debito abnorme, illegalità diffusa, inefficienza massima di tutto ciò che è pubblico, dall'amministrazione alla scuola e così via. Un Paese allo sbando, dice Salvati, che non regge alla competizione internazionale ed è superato da tutti, perfino dalla Spagna. Un Paese che avrebbe bisogno, per evitare un declino che si annuncia oramai come irreversibile, di una terapia-choc. Si badi bene all'analisi, e alla diagnosi, che vengono così formulate: sono svolte in toto dal punto di vista, come si diceva una volta, della borghesia imprenditoriale, gli interessi, i problemi e il declino

incombente della quale vengono tout court identificati con quelli dell'Italia. Non c'è traccia, in questa "grida", della crisi sociale che avviluppa il paese, dell'impoverimento di massa, della strage quotidiana dei morti di lavoro, della precarietà che distrugge milioni di vite e quindi anche ogni possibilità progettuale. Ci sono, invece, tutte le istanze delle imprese, assunte a valori generali e a compiti prioritari della politica: "legalità, efficienza, concorrenza, merito". Le parole-chiave di una società sempre più simile ad una modernissima giungla: che selezione i "migliori" sulla base della logica del mercato e dell'impresa (e del successo individuale eventualmente raggiunto) e caccia nell'inferno chi non ce la fa; che punta la sua crescita su gerarchie e disuguaglianze crescenti; e che considera lo Stato - il Pubblico - un indebito e malaugurato impiccione.

segue a pagina 6

Il racconto di un cronista che ha frequentato per mesi un corso organizzato da un gruppo ultracattolico Gli ho detto: «Sono gay». Mi hanno risposto: «La sua è una malattia leggera, possiamo curarla...»

il documento

di **Davide Vari**

L'appuntamento è con Don Giacomo nella sede delle edizioni Paoline poco lontano dalla Garbatella, ex quartiere popolare di Roma. Un incontro per definire tempi e modi del mio ingresso in un gruppo terapeutico per guarire dall'omosessualità. Un appuntamento sudato: i sedicenti guaritori di gay, almeno in Italia, non vogliono troppa pubblicità. Per rintracciare quello italiano ho dovuto chiamare un gruppo omologo svizzero che mi ha girato la sede milanese di "Obiettivo Chaire", un'associazione ultracattolica che organizza, si, incontri terapeutici, ma soltanto a Milano. Alla fine mi indicano Don Giacomo qui a Roma, un giovane prelado che, dicono loro, può aiutarli. E ora, dopo quel lungo peregrinare, ci sono:

finalmente sono di fronte allo studio di Don Giacomo. La prima tappa del mio percorso di "guarigione". Un percorso durato circa sei mesi nei quali mi sono ritrovato immerso in un mondo parallelo fatto di reticenze, mezze verità, ambiguità e strane alleanze tra ambienti del Vaticano e alcuni gruppi di psicologi guidati dal Professor Tonino Cantelmi, presidente e fondatore dell'Associazione Italiana Psicologi e Psichiatri Cattolici docente di psicologia all'Università Gregoriana. Ma prima c'è don Giacomo, il primo livello di valutazione della "gravità del paziente" spetta infatti a lui, a un rappresentante della Chiesa cattolica. Don Giacomo è gentile. Dopo vari colloqui telefonici nei quali, con molta discrezione e molto tatto, mi chiede i motivi che mi spingono verso questa terapia, arriva il momento dell'incontro. Dopo una breve presentazione,

inizia il colloquio vero e proprio. Le domande fondamentali sono due o tre: quanti rapporti omosessuali ho consumato, con quale frequenza e le sensazioni che ho provato. Gli racconto quasi tutta la verità, tutta tranne il fatto che sono un giornalista e che non sono omosessuale. Gli dico che sono sposato, che ho un bambino e butto lì un paio di esperienze omosessuali legate alla mia adolescenza e la preoccupazione che quelle esperienze possano tornare a galla e rovinare il mio matrimonio. Don Giacomo ascolta con partecipazione. Poi inizia il lavoro d'indagine per capire le

ragioni della mia omosessualità. Mi chiede dei miei genitori, del rapporto con mia madre - rispetto alla quale tiro fuori un bel conflitto. Fa sempre bene, penso: ai preti e agli psicologi piacciono il racconto del ruolo marginale di mio padre, dei rapporti sessuali con mia moglie, le relazioni interpersonali e così via. Una scannerizzazione superficiale ma completa del mio vissuto. Poi la domanda: «Quando è stata la prima volta, Davide», mi chiede Don Giacomo. Gli racconto di un mio compagno di liceo, di tale Luca, col quale ero molto amico e di come quell'amicizia, col tempo e in modo del tutto inaspettato, si fosse trasformata in relazione sessuale. Don Giacomo ascolta con attenzione e partecipazione. Mi vede provato e cambia discorso: «Credi in Dio?» mi chiede. Io rispondo che provenendo da una famiglia molto religiosa ma che no, non ho mai

praticato. Ma ultimamente, agguato, sento rinascere in me qualcosa di diverso. È il momento più delicato, il momento in cui bisogna scegliere se andare fino in fondo passando sopra le sincere convinzioni religiose di Don Giacomo, oppure finirla lì e andarsene. E' come se mi prendessi gioco della sua fede, e forse nessuno mi dà il diritto di arrivare fino a quel punto. Poi mi convinco che nella realtà quotidiana questi "guaritori di omosessuali" fanno solo danni: prendono una persona, nella gran parte dei casi spinta dalla famiglia, gli raccontano che la propria omosessualità è una deviazione dalla norma e la invitano a intraprendere, con loro, un percorso di guarigione, anzi, di "riparazione". Ed allora decido di andare avanti e raccolgo l'appello di Don Giacomo: «Preghiamo insieme?».

segue a pagina 3

Come gli altri quotidiani
"Liberaazione"
tornerà in edicola
il 27 dicembre.
Auguri di buone feste!!!

A chiare lettere
Un carteggio con Pietro Ingrao e altri scritti

di **Goffredo Bettini**

Edizioni Ponte Sisto